

La *vita*
comincia
alle medie

Della stessa autrice
Le bambine di solito non salgono così in alto

Titolo originale: *La vie commence en sixième - 1. Catarina*
© Gallimard Jeunesse, 2023

© La Nuova Frontiera, 2024
via Pistoia, 7 - 00182 Roma
www.lanuovafrederiajunior.it

ISBN 979-12-80176-67-7

Alice Butaud

La vita
comincia
alle medie

1. Caterina

Illustrazioni di Lisa Chetteau

Traduzione dal francese di Silvia Turato

Per Nadia, mia sorella

AVVERTENZA

QUESTA NON È UNA GUIDA ALLE SCUOLE MEDIE.
NON VI PREPARA A NIENTE. NON È FATTA PER
RASSICURARE NESSUNO, NÉ PER FARE PAURA.
NON C'È NESSUN CONSIGLIO DA DARE.
NESSUNA LISTA DI MATERIALE.
NESSUN MANUALE DI TRUCCHI PER COPIARE.
NESSUN SEGRETO PER ESSERE FELICE O FARSI
BENVOLERE DA TUTTI.
POTETE PURE METTERE VIA I TEMPERINI E
LE CALCOLATRICI, O ANCHE TORNARE ALLE
ELEMENTARI, MA SAREBBE UN VERO PECCATO.
CHE ABBIATE SCELTO INGLESE O TEDESCO COME
LINGUA STRANIERA, POCO IMPORTA. LO ZAINO
INVECE DELLA CARTELLA, E ALLORA?
LA PRIMA MEDIA NON È SOLO PROF SEVERI O
SIMPATICI, COMPITI SUL DIARIO E AULE CHE
CAMBIANO A OGNI ORA DI LEZIONE.
È CHE TUTTO CAMBIA.
NON VI PIACCIONO I CAMBIAMENTI? NEANCHE A ME.
QUI NON C'È NESSUN PROGRAMMA.
È LA VITA CHE SMONTA OGNI PROGRAMMA,
NON LA SCUOLA.
È LA VITA CHE HA IL SENSO DELL'UMORISMO,
NON LA SCUOLA.
TANTO VALE NON PREPARARSI AFFATTO DATO CHE
NIENTE VA COME PREVISTO.
MA QUESTO È SOLO IL MIO CONSIGLIO.
QUI TROVATE SOLO LA MIA VERSIONE DEI FATTI.
E, COME SAPETE, CI SONO TANTE VERSIONI DEI
FATTI QUANTI SONO GLI ESSERI UMANI.

CATERINA



JONAS

Tre mesi fa Jonas è arrivato sulla Terra. Giallo come un limone. Aveva l'itterizia, come un sacco di neonati, mi ha detto mamma. Però solo lui si chiamava Jonas.

Da quel momento la vita è diventata più bella. La casa sa di buono, perché l'amore profuma ogni stanza. I colori dalla finestra sono più brillanti. Anche quando il tempo è brutto, c'è il sole. I giorni sono solo gioia e risate. Le notti serenità e bei sogni.

Scherzo. Da quando Jonas è arrivato, non funziona più niente. Mamma e papà litigano cinquanta volte al giorno. E quando sono troppo stanchi per litigare si fanno le boccacce. Non boccacce divertenti, come fanno i bambini. No, boccacce da adulti; e non è granché bello da vedere. Anche la casa non somiglia più a quella di prima. L'aria puzza di pannolino sporco. In tutti i cassetti di tutte le stanze ci sono vasetti al sapore di cibo per gatti (dico così ma non l'ho mai assaggiato, il cibo per gatti intendo). Le notti sono squarcia-

te da urla. I vicini non ci salutano più quando li incontriamo in ascensore. Già non lo facevano un granché neanche prima...

A proposito, io sono Caterina. Ma tutti mi chiamano Cat. Papà ogni tanto mi chiama anche Miss Catastrofe, perché a quanto pare sono un po' maldestra. Dal mio punto di vista, sono più che altro gli oggetti a essere particolarmente fragili.

Ma torniamo al limone. Jonas si sveglia di notte piangendo. Non si sa perché. Si sveglia la mattina piangendo. Non si sa perché. Non vuole fare il pisolino. Non vuole stare sul passeggino. Non vuole mangiare. Non vuole che gli si cambi il pannolino. Non vuole essere spogliato. Non vuole fare il bagno. Non vuole uscire dal bagno. Piange. Urla. Frigna. E non si sa mai perché.

«È perché ha fame» dice mamma servendosi una generosa porzione di patate.

Quando mamma è alla frutta, mangia.

«No, è perché ha sonno» dice papà.

«Sei tu che hai sonno» rettifica mamma.

«Per niente» risponde papà non riuscendo a trattenere uno sbadiglio.

“Più che altro è fastidiosissimo” pensa fortissimo Johnny, mio nonno, ma non dice niente.

«Starà mettendo i denti» dice Lili, mia nonna.

«Non è troppo presto?»

«A quanto pare ci sono bambini che addirittura ci nascono, con i denti.»

«I baby-vampiri!» dico io senza accorgermene.

Poi penso: e se Jonas fosse davvero un baby-vampiro? Tremo di paura e di eccitazione insie-

me. La mamma si serve dell'altro vino. Io osservo il liquido rosso sangue riempirle il bicchiere e immagino mio fratello nel suo sacco nanna arrampicarsi sul mio letto per mordermi la giugulare mentre dormo. Questa sera forse vado a letto con uno spicchio d'aglio sotto al cuscino. La prudenza non è mai troppa.

«Ma anch'io ero così?»

«Non lo so» dice mamma mettendomi dei fagiolini nel piatto. «Mi ricordo solo i momenti belli!»

«Tipo quali?»

«Ehm... ehm...»

Mamma ci pensa. Un po' troppo a lungo per i miei gusti.

«Ridevi sempre quando dicevo "pluc pluc". Era una cosa dolcissima.»

Alzo gli occhi al cielo.

«Lo sai, amore, la maggior parte dei bebè è così» interviene papà con tono professorale (papà è prof di storia e geografia al liceo). «Le urla e i pianti sono il loro unico modo di esprimersi.»

«Anzi, è segno di buona salute» dice mamma, sicuramente per rassicurare se stessa.

«Ho letto che i bambini piangono in media due ore al giorno» aggiunge Lili.

Allora Jonas è campione del mondo! Dovremmo iscriverlo a un concorso.

Nota per dopo: cercare su Internet se esiste un concorso di pianto neonatale.

«Però, mamma, ciò che non capisco è perché abbiate voluto mettere un'altra pagnotta in forno.»

«E volevi mangiare il pane congelato?» esclama

all'improvviso Johnny a voce alta. Lui che non aveva aperto bocca dall'inizio del pasto. Se non per mangiare, ovviamente.

«Ma no, nonno, intendo perché hanno fatto un altro bambino se già era stata terribile la prima volta. Alla loro età, oltretutto!»

I miei genitori hanno quarantatré anni.

«Ah, ecco...» dice nonno sparendo di nuovo in sé stesso.

Papà e mamma si guardano. Non sanno cosa rispondere. Ognuno di loro cerca una bugia, ma non trova l'ispirazione. Mi fanno quasi pena. Mi trattengo dal suggerirgliene una io. Il volto e le sopracciglia aggrottate della professoressa Cespuglio, la mia prof di francese (e coordinatrice di classe), mi passano come un lampo per la mente. Lei non sopporta che si suggerisca la risposta a un compagno in difficoltà. Non è bello imbrogliare, okay, ma la solidarietà, l'aiuto reciproco sì, o no? Allora come si fa? Penso che i miei genitori (quando ancora facevano il loro dovere) mi abbiano insegnato che aiutare gli altri è più importante che rispettare certe regole. Me l'hanno insegnato senza dirlo a parole. I genitori della professoressa Cespuglio devono averle insegnato il contrario. Con o senza parole. A me la professoressa Cespuglio piace, anche se non abbiamo imparato le stesse cose ed è severa. Sì, prof Cespuglio, tanto va la gatta al lardo che... Lo dice sempre lei con un sorriso e gli occhi che dicono il contrario.

«Per te» dice alla fine papà che non sopporta di lasciare una domanda senza risposta.

«Cosa?! Avete fatto Jonas per me?»

Per il compleanno avevo chiesto una chitarra, non un fratello. Se Jonas è un regalo per me, allora possiamo riportarlo al negozio?

«Sì, in un certo senso» balbetta papà, «per non lasciarti figlia unica. I figli unici sono terribili...»

«Grazie tante» dice mamma.

«Ah scusa» scoppia a ridere papà. «Tu no. Tu sei meravigliosa.»

“Per non lasciarmi figlia unica”: questa è davvero bella! Adesso è colpa mia. Sono stata figlia unica per undici anni e stavo benissimo. Non ho mai chiesto niente, neanche un criceto. In “figlia unica” c’è “unica”. E “unica” è il contrario di “comune”, di “banale”. Perché dovrei voler essere una bambina banale? E poi, ho i miei compagni di scuola, la mia banda. Non c’era bisogno di un affare con pannolino e testa molle che mi impedisce di dormire, leggere e studiare e che monopolizza i miei genitori.

Papà non sembra molto soddisfatto di questa motivazione, trovata in extremis. Ma continua:

«Tua madre ha sofferto così tanto il fatto di essere figlia unica, vero Florence, non era mica bello, no? Certo, avevate un cane, ma non era la stessa cosa... giusto? Noi invece, con tuo zio Martin e tua zia Claire, litigavamo di continuo, è un miracolo che non ci siamo ammazzati l’un l’altro, ma quando uno di noi aveva un problema, un vero problema, gli altri c’erano sempre. Lili e Johnny possono confermarlo!»

Guardo nonno. Sembra stia dormendo. Nonno sa fare cose eccezionali, come addormentarsi nel

mezzo del pranzo. Seduto sulla sedia, con la testa bella dritta, la forchetta in mano, senza nessun rumore. Ha solo le palpebre chiuse. Fa pensare a una casa con le imposte chiuse. Cosa succederà lì dentro?

Papà si tocca la guancia. Con la punta delle dita cerca qualcosa.

«Questa cicatrice che ho sotto l'occhio, ad esempio, è stata Claire a farmela, con la sua Barbie motociclista.»

Papà sorride, ma solo da un lato. Come se una parte del suo viso esprimesse la gioia e l'altra la tristezza. Gli si offusca lo sguardo. I ricordi sembrano scorrergli davanti agli occhi mentre parla. Però non dice tutto ciò che vede, me ne rendo conto, sta facendo una cernita. Anzi sembra già pentito di aver parlato. «La stanchezza è la culla di tutti i dubbi» dice mamma che dubita sempre su tutto. Papà sembra domandarsi se provare orgoglio o vergogna per le ferite di guerra dell'infanzia, se non gli converrebbe magari chiudere il becco. Troppo tardi, ha aperto i rubinetti. Mi mostra una sottile cicatrice a forma di granchio sul palmo della mano.

«E questa è di Martin. Una partita di Puzzone Assassino finita male. Non ho mai capito quale fosse lo scopo del gioco. Né perché fossi sempre io a essere assassinato...»

«Perché eri il più piccolo» dice Lili come se fosse ovvio.

«È vero. Almeno tu, Cat, sei la maggiore.»

«Cos'è Puzzone Assassino?» chiedo.

«Un gioco che si fa con le carte» spiega papà. «È un po' come Battaglia, solo che chi perde mette la mano al centro del tavolo. Gli altri pescano delle carte dal mazzo: se esce fiori un pizzicotto; picche un graffio; quadri un pugno; e cuori una carezza.»

«È terribile!» esclama mamma.

«Forte!» dico io.

«Non ho mai capito perché uno dovrebbe giocare» sussurra Lili lasciandosi sfuggire una risatina.

«*Agu glu glu*» dice Jonas dalla sua sdraietta.

«Oh, l'angioletto si è svegliato» si commuove Lili.

Jonas inizia a piangere: immaginatevi un allarme antincendio che scatta e non si riesce a spegnere. Non ci sono interruttori sui bebè! È da impazzire. E se fosse un baby alieno? Se gli extraterrestri l'avessero messo nella pancia della mamma al posto del vero Jonas per far uscire di senno gli abitanti della Terra? E quando tutti gli uomini saranno davvero impazziti, e saranno occupati a dare testate al muro, loro ne approfitteranno per invadere quatti quatti il pianeta. Penso al mio vero fratellino preso in ostaggio, da solo in mezzo a tutti quegli extraterrestri. Ma perché gli extraterrestri avrebbero dovuto scegliere la nostra famiglia? Al posto loro, io avrei rapito il bebè di un presidente, di un cantante, di un influencer, di un calciatore, non quello di una coppia di ignoti insegnanti. A meno che non abbiano impiantato baby extraterrestri nelle pance di tutte le donne incinte da, diciamo, un anno. Sarebbe più logico, volendo far impazzire il maggior numero di per-

sone sulla Terra. Il vero Jonas quindi non sarebbe da solo, ma con tutti gli altri bebè rapiti. Mi sento rassicurata.

«Comunque è strano che pianga così tanto» dico. «Magari con noi non è felice? Forse pensa che siamo degli scemi?»

«Cat, niente parolacce a tavola!»

Quindi si possono dire parolacce in cucina, in salotto, sul divano, vicino alla finestra, in camera, ovunque ma non a tavola? La tavola è una specie di luogo sacro attorno al quale ci riuniamo per rendere omaggio al dio dei fagiolini?

«Non potremmo parlare d'altro?» interviene Lili quasi sussurrando. «Vi faccio notare che J-O-N-A-S» fa lo spelling, «è qui con noi... Non è molto carino... davanti a lui... Avete capito cosa intendo dire.»

«Mamma, ha tre mesi» dice papà finendo d'un sorso il bicchiere di vino.

«Tre mesi, tre mesi, insomma, sono sicura che ci capisce.»

«*Gu gu glu*» borbotta Jonas sbavando.

«Visto?!» urla Lili così forte da far sussultare Johnny nel sonno.

Io e papà scoppiamo a ridere. Facendo ridere anche Jonas di una risata a tutte gengive.